

Architettura

Il grido di Gio Ponti

Matteo Gatto

Una passione e un ottimismo per l'architettura che è passione per l'umano e appartenenza alla tradizione. La riscoperta del "padre" del Pirellone attraverso le sue parole, trovate per caso in una biblioteca

Capita così, a volte, l'imprevisto. Ti aggiri come sei solito fare un po' distratto fra gli scaffali della biblioteca, e guardi i libri con una sottile speranza che qualcosa sia ancora da dire, ma non qualcosa in più, qualcosa di vero. Lo fai passeggiando, come fra le bancarelle di un mercatino dell'usato, muovendo rapidamente gli occhi da un particolare all'altro, senza troppo pensare, sapendo che è sempre l'oggetto a sceglierti, a richiamare la tua attenzione. E proprio così ecco il tuo sguardo è catturato da una sorta d'invocazione, scritta sulla costa di un vecchio libro, un piccolo libro: *Amate l'architettura* di Gio Ponti. Non capisci: che sia un'esortazione, un imperativo forse, che oggi più che mai suona come un'imprecazione. Nonostante la tua resistenza carica di scetticismi, non puoi sottrarti all'ipotesi, alla positività che porta con sé questo titolo, in fondo hai sempre pensato di amarla, anche se il più delle volte ti ha tradito.

È stato così che ho iniziato avidamente a leggerlo e si è aperto a me l'incanto di un libro fatto di vita e colore, di insegnamenti e riflessioni, scritto per piccole sentenze, pillole miracolose.

A stupirti è subito il suo aspetto; scritto nel 1957; stampato su otto tipi di carte di colori differenti, quasi a voler comunicare emozione e complessità anche solo dalla lettura del profilo; a libro chiuso, uno scrigno contenente chissà quale tesoro; lo apri e ti sovviene quasi la nostalgia di quel tempo in cui i libri si stampavano ancora a piombo, con tutte le imperfezioni di un fare antico.

È un procedere per frasi separate, sentenze, che a volte prendono la forma di profezie, carico d'ottimismo e passione: continui come a dubitare, ti dici che in fondo lui viveva in un altro tempo, ma non riesci a sfuggire al fascino di chi, come lui, che di architettura ne ha fatta tanta, ancora crede, spera.

L'inizio è subito scioccante ti prende al cuore:

Amate l'architettura, la antica, la moderna
amate l'architettura per quel che di fantastico, avventuroso e solenne ha creato - ha inventato
- con le sue forme astratte, allusive e figurative che incantano il nostro spirito e rapiscono il
nostro pensiero, scenario e soccorso della nostra vita... amatela per il suo silenzio, dove sta
la sua voce, il suo canto, segreto e potente

amatela per l'immensa gloriosa fatica umana che essa testimonia con le sue cattedrali, i suoi
palazzi e le sue città, le sue case e le sue rovine

Ti coinvolge questa umanità questo dare all'architettura un contenuto non solo tecnico o
funzionale, ma poetico, uno spessore proprio dell'uomo:

Amate l'architettura per le gioie e le pene alle quali le sue mura, sacre all'amore ed al dolore,
hanno dato protezione, per tutto quello che hanno ascoltato (se i muri potessero parlare!) ed
hanno conservato in segreto: amatela per la vita che si è svolta in essa, per le gioie, i drammi,

le tragedie, le follie, le speranze (questa forma di follia), le disperazioni, le preghiere (questa forma di lucidità), i delitti stessi che rendono sacro - amoris et doloris sacrum: come è scritto sulla chiesa della Passione a Milano - ogni muro: muri, pieni di storia, di fatica, di vita e di morte, di poesia, di follia, di ricchezza e di miseria

E inizi a capire con chi hai a che fare, vorresti far tue le parole, che finalmente rispondono, intuisce perché nessuno te ne aveva parlato prima, perché dietro tanti “insegnamenti” questo era andato perduto, pericoloso, trascendente:

Il bello è qualcosa che va meritato in qualche modo. Viene chiesto da Dio a noi. Mi fan ridere e pietà tutti quegli architetti e artisti infatuati degli schemi... che credono in presupposti di tesi e poi di regole, schemi, tracciati proporzionali e reticoli, altre miserande diavolerie: che credono in tutti questi pretesti per non faticare, per non aspirare ad una ispirazione, invocarla, provarla e dolorosamente sgravarsene (non è facile). Se avessero ragione loro, “tutti” farebbero “sempre” opere perfette, persino loro. Non è mai così

l’incanto, questa cosa inutile e indispensabile come il pane: da nobis hodie incantum quotidianum

così sono belle le cattedrali medioevali con tutte le loro infinite statue, con tutto quell’infinito impegno e lavoro, quell’infinita fede, quell’infinita preghiera e quell’amore...

Ecco che questo libro ti è già divenuto caro, lo porti via con te, lo leggi in ogni ritaglio di tempo, scoprendo continuamente appunti di pensiero, ma anche aneddoti speciali...

Ho fatto in Vaticano una scala così: alzate di marmi colorati diversi, pedate di Carrara bianco.

Dal di sotto vedevi solo le alzate, tappeto fantastico: la salivi, ti voltavi a riguardarla; era tutta bianca, vedevi solo le pedate. Pio XI la vide dal basso, scosse la testa gustandola come un tappeto marmoreo tutto di colori: la salì, si volse per rivederla prima di procedere, era solo bianca. Mi guardò: «Santità - dissi - anche gli architetti fanno i loro miracoli»

... o insegnamenti sul fare architettura:

Le scale sono stanze disarredate, precise, silenziose, e il loro silenzio è ritmato da questa cosa impressionante e umana, sonora, “il passo”. (il passo sulla scala ci fa sempre trasalire: impossibile non ascoltare un passo sulla scala: chi sarà?).

A volte la scala si popola: scendono in molti dopo il convito: si fa rumorosa, fragorosa echeggiante. Il suo silenzio dopo è più alto.

I passi sulla scala sono di vite diverse: passi agili, giovani, svelti, volanti, correnti; passi leggeri, fruscianti; passi modesti, passi timidi, passi importanti; passi stanchi, pesanti, vecchi, faticosi, lenti, strisciati; passi duri, fatali, paurosi, spaventosi che ti fan battere il cuore: passi amorosi, passi penserosi, passi assassini, passi terribili e minacciosi, passi fuggitivi.

L’architetto deve sentir “suonare” la scala.

È un ascoltare, un sentire realmente appassionato; realtà, fatta di vissuto sperimentabile, a

misura d'uomo:

Immagini sempre l'architetto (l'artista) per una finestra una persona al davanzale, per una porta una persona che la oltrepassi, per una scala una persona che la discenda una che la salga, per un portico una persona che vi sostenga, per un atrio due che vi si incontrino, per un terrazzo una che vi riposi, per una stanza una che ci viva.

immaginando i suoi interni l'architetto, l'artista, oda le voci fra le pareti; di donna, di fanciulli, d'uomo. Oda una canzone volare dalle finestre. Oda nomi gridati: oda richiami, oda zuffolare. Oda mestieri.

L'architetto, l'artista, interpreti nell'abitatore, in ogni abitatore, il personaggio: faccia case da essere vissute da uomini vivi. "L'architecture et l'homme" dicono, dicono: ma non l'homme misurato: l'uomo misurato è quello del Neufert che non è un libro di architettura. L'uomo non lo si misura, l'uomo è un personaggio da comprendere

Sei già pago, contento di questo maestro incontrato per caso, desideroso di mettere in pratica nel tuo lavoro questi insegnamenti, quando a sera arrivato a casa scopri ciò che poi non ti aspetteresti mai, uno spirito autenticamente religioso dove l'uomo non è un concetto astratto, la massa, ma l'uomo solo, l'individuo ovvero l'io:

oggi è solo per la Chiesa che ancora esiste l'individuo, che esiste l'uomo solo: è essa che l'onora nascente col battesimo, è essa che lo elegge coi Sacramenti, è essa sola che lo festeggia nel Matrimonio, è essa sola che lo ascolta, nella confessione - supremo atto individuale - è essa sola che lo onora infine nella morte. Essa sola non lo rifiuta mai, lo accoglie intero, quale è senza classificarlo, nella fortuna o no, capace o incapace, forte o stanco, povero o ricco, felice od infelice, buono o cattivo. Essa lo accoglie sempre con la Sua Misericordia e la pazienza dei suoi Ministri: Essa lo valuta sempre come uomo, mai come strumento, e gli è più vicina nella sua decadenza: dove è la Carità

E non ti sfugge più il perché di questo ottimismo, di questa voglia di fare:

Disse Gesù che se anche uno solo fosse stato il peccatore da redimere, e tutti gli altri fossero salvi, era tuttavia necessario il suo sacrificio: anche per uno solo.

Questo gesto supremo illumina in un supremo conforto il nostro animo di uomini d'oggi. Dunque anche solo per uno di noi, o Gesù? Grazia immensa della redenzione che vuole dire in un uomo salvare l'Uomo, cioè gli uomini

E così leggendo alzi gli occhi dal libro, nel tuo percorso giornaliero, per Milano, e di soprassalto ti accorgi che quella città che era sempre stata tua adesso è sua, dovunque ti giri intravedi la sua presenza, dal Pirellone a Caiazzo, dalla cara facoltà di Architettura alle torri che lo imitano in Melchiorre Gioia.

Ogni uomo - dissi - lancia un grido prima di morire (non dico al momento di morire, ma prima nella vita): resta quel grido. Lo raccoglie la storia, se è genuino.

di Matteo Gatto

Tracce N. 6 > giugno 2002